

6. Aldo Parini

Nota biografica di Giacomo Matteotti

In Reliquie, 1924, ora in Giacomo Matteotti, Il fascismo tra demagogia e consenso Scritti 1922-1924, a cura di Mirko Grasso, Prefazione di Alberto Aghemo, Donzelli, Roma 2020.

Giacomo Matteotti nacque a Fratta Polesine il 22 maggio 1885 da ricca famiglia oriunda del Trentino.

Studiò al ginnasio-liceo «Celio» di Rovigo e poi all'Università di Bologna, dove si laureò giovanissimo in giurisprudenza. Frequentò i corsi e lo studio di Alessandro Stoppato: era laboriosissimo. Frutto di quel tempo, fu un volume di molto pregio, pubblicato dall'editore Bocca [La recidiva. Saggio di revisione critica con dati statistici].

Anche qui precisione e cifre, passione umanistica, concezione socialista della vita sociale e del fenomeno della delinquenza. Non si possono leggere senza commozione le due dediche:

«Alla memoria di Matteo, fratello mio e amico, che con occhio affettuoso protesse il crescere di queste pagine e non poté vederne il compimento».

«Con animo grato al prof. Alessandro Stoppato, che mi fu sempre e benevolmente prodigo di incoraggiamento e consigli».

Dediche le quali attestano l'affettuosità delicata e la nobiltà del suo cuore. Né qui si arrestò la sua attività nel campo penalistico. Amico del prof. Florian, egli collaborò con notevoli articoli e recensioni nella «Rivista di diritto e procedura» da questi diretta.

Matteotti era un seguace della scuola criminale positiva, con qualche sfumatura originale; naturalmente concepiva la delinquenza come triste fiore che nasce prevalentemente dal terreno dei fattori economici e sociali.

Più tardi disertò questo campo, tutto assorbito dagli studi e dall'opera politica, per il proletariato, per il socialismo. Ma il valore del suo intelletto, e di quella sua attività metodica e consapevole, rifuse anche nel campo giuridico.

Fin da giovinetto si sentì attratto alla politica e si iscrisse nel Partito Socialista. Era già socialista il frate! suo maggiore dott. Matteo – uno studioso di problemi sociali, autore di opere sulla disoccupazione, ecc. – il quale, insieme a Tullio Maniezze e a Emilio Zanella lo iniziò alla vita politica.

«Aveva visto ancora ragazzo – ha scritto in “Libertà” un giovane socialista che lo conobbe da vicino – le schiere numerose dei contadini del suo Polesine, tormentati dalla miseria e dalla pellagra, costretti dalla fame a emigrare a migliaia ogni anno per l'Argentina e per il Brasile, donde giungevano poi lacrimevoli notizie del loro atroce sfruttamento e delle loro sofferenze. E aveva pensato che la vita non poteva essere una palestra di facili onori, ma un continuo sforzo di elevazione morale in cui i meglio agguerriti dovessero porgere ai più deboli e miseri l'ausilio e il conforto della propria solidarietà. E cominciò così a interessarsi e ad appassionarsi alla questione sociale, e – dall'esame attento e meditato della vita e della storia – fu condotto ad abbracciare la fede socialista.



Entrato nel Partito non fu di quelli per cui l'iscrizione a una milizia è una formalità cui non risponda nessun impulso di una passione interiore, nessuna coscienza di responsabilità o dovere. Al suo Partito, all'Idea che esso rappresentava, dette il suo ingegno di studioso, la sua passione di apostolo, la sua opera di propagandista, di organizzatore.

Il movimento cooperativista, le Leghe, la Camera del Lavoro di Rovigo, le Sezioni politiche del Polesine vissero e si svilupparono del suo impulso e della sua opera. Ma ciò che soprattutto rimane dell'opera sua – anche oggi, dopo la calata dello schiavismo fascista – fra i contadini dei Polesine, è il patrimonio di educazione umana e socialista che Giacomo Matteotti ha donato ad essi, imprimendo nelle coscienze il bisogno profondo dell'elevazione morale, culturale, civile che non andò mai disgiunta, nella sua opera propagandista e di organizzatore, dall'elevazione materiale ed economica dei lavoratori. Ciò che egli ha lasciato di sé stesso nel Polesine, insieme agli anni migliori della sua giovinezza, è quanto di più bello possa donare un uomo alla gente della sua terra: una maggiore confidenza nella vita, una più severa speranza nel domani dei miseri, ch'è la ragione stessa della vita¹».

Aveva esordito come amministratore comunale a Villamarzana nelle funzioni di Sindaco e fu poi, prima e dopo la guerra, consigliere comunale e assessore a Fratta Polesine e in un'altra decina di comuni della provincia: Rovigo, Lendinara, Badia, San Bellino, ecc. Partecipò assiduamente ai lavori del Consiglio Provinciale di Rovigo come consigliere per il mandamento di Occhiobello: «leader» della minoranza socialista. Ricoprì la carica di presidente della Deputazione provinciale nel breve periodo di amministrazione socialista nel 1914.

Nel periodo della neutralità egli combatté vigorosamente l'idea dell'intervento dell'Italia nella conflagrazione europea. Al Consiglio Provinciale pronunciò un discorso contro la guerra il 5 giugno 1916, che gli valse la denuncia e la condanna per disfattismo. Fu poi assolto in Cassazione dove, col patrocinio di A. Guarnieri-Ventimiglia, sostenne la tesi della immunità dell'oratore in sede di Consiglio Provinciale.

Malgrado fosse riformato, venne richiamato sotto le armi, fece il soldato semplice per tre anni, compiendo rigidamente il proprio dovere e affrontando serenamente tutte le persecuzioni. Fu anche internato a Campo Inglese per i suoi precedenti politici.

Finita la guerra, tornò al suo Polesine, nel quale vide raccogliersi attorno al vessillo delle Leghe che egli aveva fondate, del Partito che aveva alimentato della sua fede, una schiera sempre più numerosa di gregari fiduciosi e aspettanti. Egli iniziò un'opera multiforme, poderosa per incanalare queste masse, in cui demagogiche promesse di governanti avevano suscitato una irrequieta impazienza e una messianica attesa. Cercò di disciplinare queste forze, di dare un ritmo tranquillo alla loro azione, di rivolgerle a uno sforzo di progressiva elevazione.

Nel 1919 entrò nel Consiglio Provinciale di Rovigo e, quasi contemporaneamente, fu fatto Sindaco nel Comune di Fratta, dove diresse anche l'assessorato delle Finanze e della Istruzione. Istituì biblioteche e scuole, iniziò una riforma tributaria diretta ad alleviare ai più poveri il peso delle imposte indirette, applicò norme di austera finanza per assicurare il pareggio.

Scrisse anche, e pubblicò nella «Critica Sociale» e altrove, parecchi saggi sulla finanza comunale, tracciando un piano completo di riforma; trattò il problema dell'autonomia dei comuni, di cui fu uno dei più caldi fautori. Costituita la Lega dei Comuni socialisti, Egli fu chiamato a

¹ L'ampia citazione è ripresa da un articolo non firmato dal titolo Giacomo Matteotti: la vita, l'opera l'uomo pubblicato su «La Libertà», quindicinale della gioventù socialista, a. I, 1924 numero 12.



comporre, col Zanardi e con altri, il Comitato direttivo; e vi portò un contributo cospicuo di fede, di attività, di competenza.

Nello stesso anno 1919 fu eletto per la prima volta deputato per il collegio di Rovigo-Ferrara, e fu poi rieletto nel 1921 nel collegio di Padova-Rovigo. Alla Camera cominciò subito a farsi conoscere coi suoi discorsi in materia finanziaria. Particolarmente apprezzati furono quelli pronunciati attorno alle proposte tributarie dell'on. Giolitti, nei quali il ragioniere e l'idealista appaiono mirabilmente fusi nello sforzo di accostarsi a una soluzione giusta ed equilibrata del problema.

Membro della Giunta del Bilancio e poi della Commissione della Finanza, stese parecchie relazioni, tra cui quella al Bilancio dell'Entrata del 1922; e fu tra i più rigidi difensori dell'Erario in materia di spese e della libertà in materia doganale. Delle Sue relazioni più d'una fu giudicata dal Loria cospicuo documento di una profonda preparazione e di alta serietà scientifica.

Apparteneva all'ala destra del Partito e prese parte attiva ai Congressi socialisti.

Quando il fascismo si scatenò nella Valle Padana fu tra i primi esponenti del Partito a essere colpito. L'opera che aveva esplicita per la difesa e la elevazione dei lavoratori della terra aveva provocato contro di Lui l'odio degli agrari. Nessuna minaccia e nessun pericolo potevano però trattenerlo dal compiere il proprio dovere di socialista. Nel gennaio 1921, alle prime notizie dell'arresto dei dirigenti delle organizzazioni operaie di Ferrara, accorreva ad assumere la dirigenza della Camera del Lavoro e ad assistere i lavoratori. Le dimostrazioni ostili e le violenze non lo distolsero dal suo posto. Fu bandito dal Polesine e per rivedere la vecchia madre e confortare i compagni era costretto a travestirsi per fare qualche visita rapida e nascosta.

Il giovane scrittore di «Libertà» ricorda di averlo visto «una notte alla stazione di Padova, nel più oscuro infuriare della reazione antiproletaria, circondato da un gruppo di contadini polesani che si erano recati fin là per avere una sua parola, per riavere da lui una nuova speranza. Lo sguardo di quel gruppo di gente umile, sgomenta dai colpi incessanti della reazione più brutale, raccolta intorno al loro «Giacomo», l'espressione di confidenza e di fiducia segnata sui volti di quei lavoratori, non è dimenticabile. Se ne andarono con più confidenza nella propria sorte, nella sorte del Socialismo, nella forza indomabile dell'Idea. Così Giacomo Matteotti recava, con la semplicità umana del fratello, le sempre nuove energie della sua fede ai lavoratori, seminando negli animi le sempre rinnovate speranze nella liberazione.

Durante la campagna elettorale del '21 aveva fissato il suo «quartier generale» ancora a Padova in una stanzetta dove, tra un tetto e una cucina economica, tra poche carte, allacciava i rapporti con i rari socialisti della provincia che resistevano alla bufera.

Il dottor Giuseppe Giordani ha raccontato ne «La Giustizia» una visita fatta a Matteotti in quel suo povero «quartier generale»:

«Mi ero fatto presentare a Lui – ha scritto il Giordani – perché, sapendo che nel mio Polesine non era possibile distribuire le schede, volevo offrirmi per tentare di raggiungere questo scopo; ero studente, allora, e mi sembrava “ingiusto” che a un Partito, anche se non era il mio, si negasse la libertà di propaganda.

Egli mi accolse gentilmente e freddamente. Mi fissò un poco con quei suoi occhi azzurri, poi mi parlò brevemente, in poche parole nude mi espose la situazione, mi consigliò sul da farsi: su un foglietto tracciò l'itinerario, scrisse i nomi fidati, i paesi; mi confidò il suo pseudonimo –



Orazio – che era anche la parola di riconoscimento, e con una stretta di mano mi congedò.

Ricordo che me ne uscii tra stordito e scontento. Mi aspettavo l'entusiasmo, le belle frasi, l'ambiente fervido di calore, e avevo trovato in una piccola stanza disadorna un uomo freddo, pochi ordini precisi. Ma Matteotti, anche poi, l'ho sempre conosciuto e amato così. Senza parole grosse, senza lodi per sé stesso e per gli altri. Come Egli lavorava, così gli altri dovevano fare, militi di una stessa milizia senza orpelli e senza vanità. Nel silenzio e nelle opere egli sentiva la spontaneità e la sincerità della fede.

Poi gli fui vicino nelle ore più belle della mia vita, quando dietro di Lui incalzava la canea incosciente e vile dei randellatori e dei sicari. Sfuggiva ad appostamenti, a imboscate, Svelto e audace. E quando era preso, umiliava e inferociva i suoi aggressori con la Sua fierezza. Dormiva di qua e di là, tutte le notti in un posto nuovo. E ogni mattina pareva più alacre al suo dovere».

Quando si costituì il Partito Socialista Unitario, Egli ne divenne segretario e si dedicò con attività meravigliosa alla organizzazione del partito.

«Temperamento di combattente armato di ingegno e di dottrina – ha scritto Oddino Morgari in un commosso “profilo” pubblicato da «Echi e commenti» – era l'animatore: agiva, si affaticava per tutti. Si rintanava nell'indecente lillipuziano locale dove è di casa in Roma la Direzione del Partito Socialista Unitario, ridotto dal fascismo in condizioni di miserabilità, e vi lavorava gratuitamente, quale Segretario, quattordici ore al giorno, l'inverno senza stufa e col pastrano indosso.

Quindi rientrava in seno alla famiglia, al qual proposito diceva talvolta agli intimissimi: “appena giungo in casa, non faccio che buttarmi sul tappeto e gioco coi miei bambini”. Erano tre, e tutti assai piccini, fra i sei mesi e i quattr'anni. Matteotti li adorava, come anche era innamoratissimo della propria donna, che custodiva per sé, interamente estranea alle cose politiche.

A Camera aperta passava le sue giornate entro il palazzo di Montecitorio, operando e spingendolo. Fare, fare, fare; era la sua febbre. Qua e là per le sale l'osservatore poteva raccogliere dei dialoghi caratteristici. Un deputato faceva notare a Matteotti:

“Sei un dispettoso!”

“Che t'ho fatto?!”

“Son qui che fumo un mezzo toscano, una delle poche felicità della vita, e vuoi mandarmi in biblioteca per farvi delle ricerche”».

Tre o quattro compagni poltrivano da un quarto d'ora nella “farmacia”, ragionando della politica corrente, quando udivano approssimarsi dei passi rapidi e concitati.

“Arriva la tempesta” esclamavano.

“Arriva Matteotti”, che non poteva tollerare i colleghi inattivi».

La sua attività alla Camera è stata suggestivamente rievocata da Giovanni Zibordi, il quale ne scriveva su «La Giustizia»:

«Non so perché, ossia lo so benissimo, quante volte guardavo Matteotti, con quella esilità piena d'energia e quella sua agile risolutezza di mosse, pensavo a un “espada” spagnolo, di quelli che in membra snelle hanno muscoli d'acciaio, nervi saldi e impavido cuore, e col gioco della sot-



MATTEOTTI E NOI Una lezione di libertà

tilissima lama abbattono la grossa e cieca furia del toro.

Giacomo Matteotti alla fede profonda e irrobustita di dottrina, univa la passione della lotta, l'amore della politica, non quella dei corridoi dove (come tutti i parlamentari veri) non si fermava mai, ma quella dell'Aula e degli Uffici, dell'aperta battaglia, del contraddittorio di idee.

Amava la sua fede e i suoi principi, e poi amava altrettanto la lotta per i suoi principi e per la sua fede. Non son due cose che si trovino spesso insieme. C'è di coloro che aman la politica per la politica, e la battaglia per la battaglia. Le idee non sono che un pretesto per giostrare. Essi sono i partigiani, non i politici. C'è degli altri che, col cuore e con la mente, col sentimento e con la dottrina, possiedono e amano profondissimamente la loro fede, ne conoscono i principii e le ragioni e i modi di difenderla, ma o per indole o per apatia non sanno combattere per essa.

Gli avversari li prediligono e li onorano col titolo di "miti idealisti". Infatti, se tutti fossero come loro, ogni principio rimarrebbe perpetuamente allo stato di perfetto ideale...

Quando le due cose – l'amor vero della fede, e l'amor nativo della lotta – si fondono, allora si ha l'uomo politico formidabile, il "matador" del Parlamento e del partito, il combattente instancabile, colui che ha in sé la sorgente inesauribile della idea, e l'energia perenne del gusto di battersi; colui che trova gioia là dove gli altri trovano stanchezza e tedio; colui pel quale è un piacere ciò che a tanti altri è un penoso dovere.

Ed ecco Matteotti nell'arena del Parlamento, alacre, pronto, preparato, vigile, schermidore diritto e valente, sempre armato di documenti e di dati, di raziocinio e di botte a tempo e di risposte a tono.

Irritante? Sì, aveva una voce acuta che non si arrotondava in molli avvolgimenti per ovattare una frecciata, un modo di parlare in cui volentieri serpeggiava la ironia del ragionatore, verso il rètore, del competente verso l'orecchiante. Naturale che i molti rètori orecchianti lo trovasse-ro provocatorio...

Era un lottatore audace in tutti i sensi buoni della parola: audace anche nel saltar sopra a certi ostacoli convenzionali davanti a cui la maggior parte degli uomini si arrestano».

Agile, energico, resistentissimo alla fatica, Matteotti attese in questi ultimi mesi a un lavoro enorme: alla Camera, nelle Commissioni parlamentari, nella segreteria del Partito, nella stampa socialista, nelle organizzazioni. La dittatura fascista fu da Lui combattuta in tutti i campi con attacchi incalzanti. Ovunque si recasse e venisse scoperto – fosse solo o con la famiglia – era certo di andare incontro alle violenze fasciste. Dopo il grave incidente occorsogli nel Polesine (i fascisti lo trasportarono su un camion e poi l'abbandonarono in aperta campagna) dovette ancora sloggiare da Varazze con la famiglia. Fu allontanato anche da Siena. Durante la campagna elettorale ebbe pure diversi incidenti in Sicilia.

Ma la persecuzione fascista non serviva che a stimolare la sua avversione al regime e la sua attività. Gli negavano il passaporto ed Egli varcava ugualmente la frontiera di contrabbando, felicissimo di riuscire a viaggiare anche senza passaporto.

L'ultimo suo viaggio lo fece in aprile. Fu al Congresso socialista di Bruxelles, dove venne accolto col più vivido entusiasmo. Parlò brevemente, ma seppè incisivamente esprimere la volontà dei socialisti italiani di riconquistare la libertà per il loro grande paese.

«L'anima dei lavoratori italiani – disse in quell'occasione il nuovo Martire del socialismo – è



MATTEOTTI E NOI Una lezione di libertà

con noi. Ma, se l'anima è con noi, il corpo non ci appartiene. Lo Stato dominatore ha reso impossibile qualsiasi manifestazione di indipendenza. Senonché, per riconquistare la nostra libertà, noi non chiediamo alcun aiuto all'estero. Colui che non sa riconquistare da sé stesso la sua libertà non ne è degno.

È collo spettro del bolscevismo che il fascismo è riuscito a ottenere l'adesione completa della borghesia italiana. Ma non è vero che il fascismo abbia salvato l'Italia dal bolscevismo. Il proletariato italiano, dopo un periodo di comprensibile smarrimento, si era già rimesso sulla buona via fin dal settembre del 1920, mentre la cosiddetta marcia su Roma è dell'ottobre del 1922.

Senonché, all'infuori dell'esperienza puramente italiana, c'è nel fascismo qualcosa di internazionale. Il giorno in cui, dopo la guerra, la borghesia è stata chiamata a pagarne le spese, essa si è ribellata e ha cercato il suo sostegno nella dittatura...

Difendete le vostre libertà con tutta la vostra energia. Marciate avanti con la più grande speranza per il Socialismo. Voi così ci aiuterete. Se la democrazia europea progredisce, noi progrediremo pure. Il nostro proletariato conserva nel suo cuore il suo attaccamento al nostro ideale. Il proletariato italiano non sarà più domani il proletariato che spera, ma sarà al vostro fianco più solido, più possente che mai, sulla via della libertà e del Socialismo!».

Da Bruxelles si recò a Londra dove ha sede l'Internazionale socialista, e rientrò in Italia da Modane. Il commissario di P.S. aveva ricevuto l'ordine di sottoporlo a uno speciale interrogatorio e lo invitò a scendere dal treno.

Tranquillamente Matteotti rispose:

«Se ha l'ordine di arrestarmi, faccio scaricare i bagagli e scendo, altrimenti no».

Il Commissario rispose che doveva solo sapere come aveva varcata la frontiera e per quale ragione si era recato all'estero. Matteotti rispose che aveva passato il confine di contrabbando, perché gli era stato negato il suo passaporto, e che si era recato all'estero per i suoi doveri di segretario del Partito. Il funzionario comprese che non c'era altro da apprendere e lo lasciò rientrare in Italia.

L'ultimo scherzo giocato da Giacomo Matteotti – che spesso si trasformava in uno «scugnizzo» vivacissimo – avvenne in occasione dei funerali di Eleonora Dose ad Asolo, dove Egli si era recato. Per tornare in serata a Milano salì su un camion della milizia spacciandosi per un attore drammatico, Raccontando la sera stessa la sua avventura rideva come un fanciullo.

Questo era l'Uomo, che sapeva di arrischiare la vita e a un altro Eroe – a Raffaele Rossetti¹ – diceva freddamente: «Gli Italiani sono stati troppe volte ingannati dai capi nei quali essi avevano posta la propria fiducia; oggi essi sono disposti a credere soltanto a chi mostra loro il proprio sangue».

¹ Noto per aver affondato la corazzata austriaca *Viribus Unitis* e per questo medaglia d'oro a valor militare, Raffaele Rossetti aveva più volte denunciato pubblicamente l'autoritarismo fascista e aveva poi seguito la via dell'esilio Francia.

